

QUEL CHE ANCORA NON CAPIAMO DELLA CRISI

FRANCO BRUNI

L'anno che si chiude era cominciato con l'ottimismo delle previsioni macroeconomiche internazionali. Fino a primavera i principali analisti prevedevano una durata ripresa della crescita, dopo i su e giù seguiti ai disastri del 2008. Dopodiché, in pochi mesi, l'orizzonte si è di nuovo oscurato. Le previsioni del Fmi sul Pil, per esempio, fra aprile e ottobre, sono state corrette molto al ribasso per quasi tutte le economie. Per il 2015 lo scenario su cui c'è più consenso vede almeno un arresto del peggioramento. Ma è il caso di fidarci o si tratta ancora di incauto ottimismo?

E' vero che gli errori e le incertezze delle previsioni economiche dipendono anche da fattori geopolitici extraeconomici, come le tensioni in Ucraina e le tragedie in Medio Oriente, con conseguenti disordini nei mercati dell'energia, nei cambi, nell'andamento di importanti economie emergenti. Ma la geopolitica non basta a spiegare il persistere di nuvole nere sull'economia mondiale. Inoltre la sottovalutazione dei problemi geopolitici fa parte dello stesso errore che ha indotto a sbagliare le previsioni macroeconomiche.

L'impressione è che la crisi non sia ancora ben compresa dalla maggioranza di chi la vive, di chi l'analizza, di chi tenta di curarla.

CONTINUA A PAGINA 23

QUEL CHE ANCORA NON CAPIAMO DELLA CRISI

FRANCO BRUNI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

È troppo diffusa l'idea che si sia trattato di una sorta di incidente tecnico, capitato soprattutto per colpa di cattivi banchieri e da risolvere con interventi di ingegneria macrofinanziaria. Secondo questa visione, occorrerebbero stimoli decisi e prolungati, attuati soprattutto con politiche monetarie e di bilancio, per rimediare alla carenza di domanda che si è manifestata in seguito ai guai finanziari e alle politiche di «austerità» con cui, erroneamente, si è cercato di affrontarne le conseguenze. Con gli stimoli giusti la ripresa sarebbe dietro l'angolo, attesa ogni trimestre, prevista per l'anno successivo, e ancor più svelta per quello dopo. Anche perché la meta sarebbe tornare dov'eravamo: a quella crescita che, a cavallo fra gli Anni Novanta e il nuovo secolo, era considerata capace di continuare senza speciali problemi, alimentata da una finanza entusiasta e incauta, nel disordine di una globalizzazione non governata.

Ma la crisi rimane incompresa se non si dà sufficiente importanza ai suoi aspetti strutturali, radicati nel modello di crescita che a essa ci ha portati. Molti difetti del modello sono stati messi in luce in questi anni ma manca ancora il coraggio di considerarli i protagonisti del problema. Vanno dagli squilibri nella distribuzione del reddito, che sfavorisce chi guadagna poco e risparmia meno, a produzioni che usano troppo capitale e poco lavoro, alla sottovalutazione del bisogno di beni collettivi di società sempre più interdipendenti, al deterioramento del funzionamento delle amministrazioni pubbliche, a regole, incentivi, protezioni che, anche nel

privato, indirizzano le risorse in settori dove la produttività è meno dinamica e i guadagni più a breve termine, a sistemi fiscali nazionali troppo diversi che facilitano l'elusione e distorcono la concorrenza globale. E' un lungo elenco; si tratta di problemi comuni a tanti Paesi e spesso intrinsecamente internazionali ma di fronte ai quali il mondo, anziché aumentare la cooperazione, ha moltiplicato gli attriti e i nazionalismi. Ed è in questa carenza di cooperazione il punto di

contatto fra la crisi economica e il frantumarsi delle relazioni internazionali che genera tensioni geopolitiche. L'incapacità di evitare la gara a chi svaluta di più il cambio o la concorrenza perversa nella tassazione delle imprese, è la stessa che distrae le classi dirigenti dall'impegnarsi di più per fermare le guerre e gestire le migrazioni.

E' alla micro-economia che bisogna guardare di più per comprendere la crisi. Va messo l'accento sull'efficienza con cui si utilizzano le risorse, sulla qualità, più che sulla quantità della spesa pubblica e della tassazione, sulla buona salute delle banche più che sulla quantità del credito e della moneta. E' stato proprio col troppo credito, la troppa moneta, la finanza pubblica e privata troppo allegre e stimolanti, che nel decennio precedente la crisi si sono coperti i difetti del modello di crescita che ora troppi sperano risolti con nuove, magiche iniezioni di moneta e di spesa. La produttività dell'economia può accelerare anche senza miracolosi progressi tecnologici, purché, anche approfittando di una globalizzazione ben gestita, si spostino le risorse dove rendono di più, anche socialmente, e si riformino i settori e i Paesi meno produttivi. Si può

cominciare subito, ma per avere il coraggio di continuare fin che serve occorre capire che questo è il problema e che il cammino è lungo e graduale, che non va accelerato artificialmente; è un cammino difficile perché vanno ridotti i debiti e, insieme, fatte riforme e ristrutturazioni che sono più facili quando i vincoli finanziari sono allentabili.

E' essenziale che l'opinione pubblica, oltre che i politici e gli analisti, concordi su questa visione micro, allocativa, strutturale e organizzativa della crisi e delle sue cure, e si mobiliti per appoggiare scelte nuove e coraggiose, nazionali e internazionali, nel privato come nel pubblico. Altrimenti la crisi rimarrà, sempre più incompresa.

Di questa interpretazione della crisi l'Italia è la prova del nove. Da noi le inefficienze pubbliche e private erano maggiori che altrove: per questo la crisi ci ha colpito di più ed è più lunga. Ora abbiamo un governo che, pur con i suoi limiti ed errori, dice più forte quello che alcuni ripetono da diversi anni: che il Paese va cambiato radicalmente e che tutti devono mettersi in gioco per correggere i suoi evidenti malfunzionamenti, unendo le forze riformatrici, sedando bisticci e giochi delle parti.

franco.bruni@unibocconi.it

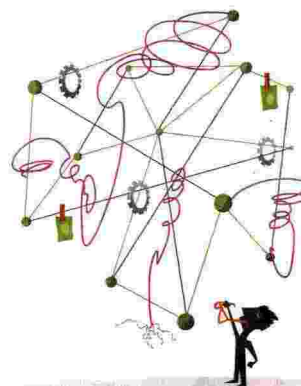


Illustrazione
di Irene Bedino